

i libri più venduti

ansa

- 1- **Piccolo Cesare** di Giorgio Bocca Feltrinelli
- 2- **Senza sangue** di Alessandro Baricco Rizzoli
- 3- **La città delle bestie** di Isabelle Allende Feltrinelli
- 4- **Buskashi** di Gino Strada Feltrinelli
- 5- **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini

Mondadori

I primi tre italiani

- 1- **Senza sangue** di Alessandro Baricco Rizzoli
- 2- **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3- **La paura di Montalbano** di Andrea Camilleri Mondadori

alla Resistenza

A CHIESA E VAURO IL PREMIO DI OMEGNA

Il premio letterario della Resistenza Città di Omegna, creato subito dopo la Liberazione da Mario Bonfantini e Mario Soldati, con il sindaco Pasquale Maulini, e che ha visto tra i premiati nel passato Henry Alleg, Jean Paul Sartre, Gunther Anders, Frantz Fanon, Camilla Cederna, Paul Sveyzy e, più di recente, Gherardo Colombo, Giovanni Giudici, Roberto Benigni, Ryszard Kapuscinski, Cesare Garboli, è stato assegnato quest'anno a Giulietto Chiesa e a Vauro per il libro *Afghanistan anno zero*, pubblicato da Guerini e associati. Il libro è aperto da una introduzione di

Gino Strada, il medico chirurgo di Emergency, che racconta la sua esperienza tra le vittime della guerra, soprattutto tra i bambini, le prime vittime, tante volte dilaniati dalle bombe e dalle mine, spiegando come a turno i «potenti della terra» si siano accaniti per decenni contro l'Afghanistan, per i loro «interessi strategici, militari, di denaro».

Giulietto Chiesa e Vauro si avvicendano a firmare i reportage, in tutto quindici, da Kabul e dalla valle del Panshir, che costituiscono l'efficace, umanissima e preziosa trama di un saggio del

tutto particolare, dove la nota breve e il parlato del testo si combinano con la fotografia, la vignetta e il fumetto e persino con la «provocazione» del fotomontaggio. Un libro, secondo la stessa definizione di Vauro di «segni, parole e immagini», con «tre paia di occhi», i suoi, quelli di Giulietto Chiesa e quelli di Strada, testimonianza dunque di sensibilità diverse e di linguaggi diversi. Il risultato dunque è un racconto coraggioso (corredato da una didascalia e utilissima cronologia afghana dal 1973 ad oggi), un racconto-reportage che tocca la poesia, costruito in forma

multimediale, che si imprime nella nostra memoria, per insegnarci che la guerra infinita che sembra (ancora adesso) padrona di quel paese (ma non solo di quel paese) non è l'unica realtà e che un altro mondo è possibile, «dove volano e si lasciano volare gli aquiloni».

Il premio ha segnalato, per la sua sezione «Scaffale», anche *I tempi e i luoghi della politica* di Giannino Piana e *La colpa di una madre. Un processo di fine Medioevo*, di Maria Adele Garavaglia che ricostruisce la vicenda di un infanticidio che risale alla fine del quindicesimo secolo.

La cerimonia di premiazione si terrà oggi, sabato, al Forum di Omegna, alle ore 17.

Riscoprire il valore dell'uguaglianza

Come battere la povertà al tempo della «deriva neo liberista del centrosinistra». L'analisi di Gorrieri

Rinaldo Gianola

«Mi sono sempre occupato di povertà ed uguaglianza, argomenti oggi ritenuti di serie B o C...». Ermanno Gorrieri parla con la serenità e la saggezza dei suoi 82 anni. Ha fatto il sindacalista, il parlamentare, è stato ministro del Lavoro in un lontano governo Fanfani. Ha passato una vita per gli altri. Famosa rimane la Commissione su «La povertà in Italia» ch'egli guidò nel 1985.

Gorrieri ha scritto un libro (*Parti uguali fra disuguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, Il Mulino), in uscita nei prossimi giorni, che trae ispirazione da una citazione di Don Milani: «Nulla è più ingiusto che far parti uguali fra disuguali». Mentre nel Paese è forte, perlopiù polemico e per nulla costruttivo, il confronto sui temi del Welfare e dei diritti di cittadinanza a partire dal tremendo articolo 18, Gorrieri presenta analisi e riflessioni su temi come la povertà e l'uguaglianza che una volta rappresentavano l'autentico Dna della sinistra e del sindacato, ma che oggi gli appaiono lontani, quasi sbiaditi.

«Sono questioni - spiega - che toccano da vicino l'interesse della gente, i bisogni personali, fondamentali, ma mi pare che non siano più al centro dell'attenzione nemmeno di chi, per sua natura e per le sue funzioni, dovrebbe affrontarli quotidianamente. Mi permetto una malignità: la trascuratezza degli operatori della politica e in parte del sindacalismo per questi argomenti deriva dal fatto che non vivono in prima persona né la povertà, ma neanche le difficoltà, le ristrettezze a cui sono costrette famiglie o persone che hanno un reddito insufficiente per vivere dignitosamente, per arrivare alla fine del mese».

Gorrieri, che non può essere sospettato di estremismo massimalista, usa toni leggeri per esprimere concetti di forte radicalità, per sottolineare come le questioni della giustizia e dell'uguaglianza sociale dovrebbero essere ancora prioritarie per le forze del centro sinistra che, invece, si sarebbero lasciate avvolgere in «una deriva neoliberali-



sta». La sinistra, argomenta nel libro, nella seconda metà degli anni Novanta ha sentito l'esigenza di costruirsi una nuova identità, una nuova immagine, che rappresentassero una rottura, una discontinuità col passato. Aggiunge Gorrieri: «C'era una necessità oggettiva da parte del Pds, dopo aver lasciato il nome del Pci, di segnare un cambiamento e questo processo venne largamente influenzato dalla cultura che andava diffondendosi del mercato, della libertà d'impresa, delle nuove soggettività e dell'individualismo. In quella metamorfosi c'era qualche grave errore di valutazione come la convinzione del definitivo declino della classe operaia, che non è vero nemmeno nei dati statistici, o l'approccio al popolo delle partite Iva. Questo complesso di fatti e di ragioni, secondo me, ha portato la sinistra a mettere la sordina alla parola

uguaglianza».

Gorrieri vuole raccontare un episodio significativo. «Ai cosiddetti Stati Generali di Firenze del 1998 nella mozione finale la parola uguaglianza non era menzionata. Per insistenza dei Cristiano sociali venne inserita, ma subito venne aggiunta la spiegazione che uguaglianza doveva intendersi come uguaglianza di opportunità di partenza. Questa posizione la giudicai e anche oggi la ritengo un limite, l'uguaglianza di partenza è un principio della cultura liberal-democratica non è segno distintivo della sinistra ed anzi lo ritengo una mistificazione perché questa attitudine non intacca la struttura diseguale della società».

Oggi, sostiene, c'è una scarsa attenzione del mondo politico e sindacale per l'esistenza di una disuguaglianza che va oltre la povertà: tutti lo riconoscono, sanno che

anche nelle società più sviluppate, compresa l'Italia, c'è una fascia di poveri, una fascia marginale con tante facce, nemmeno Berlusconi e il suo amico Bush lo mettono in dubbio. «Ma - avverte - questa società del capitalismo compassionevole, senza regole, del mercato e dei profitti dominanti, offre ai poveri solo un po' di assistenza. Non c'è un disegno coerente per affrontare il problema alle radici, anche perché c'è un deficit di conoscenza della struttura sociale, che invece c'era nel passato». La povertà non è una sola, ha diverse facce. Per affrontarla bisogna modulare la politica sociale ed economica, non è detto che un intervento vada bene per tutti.

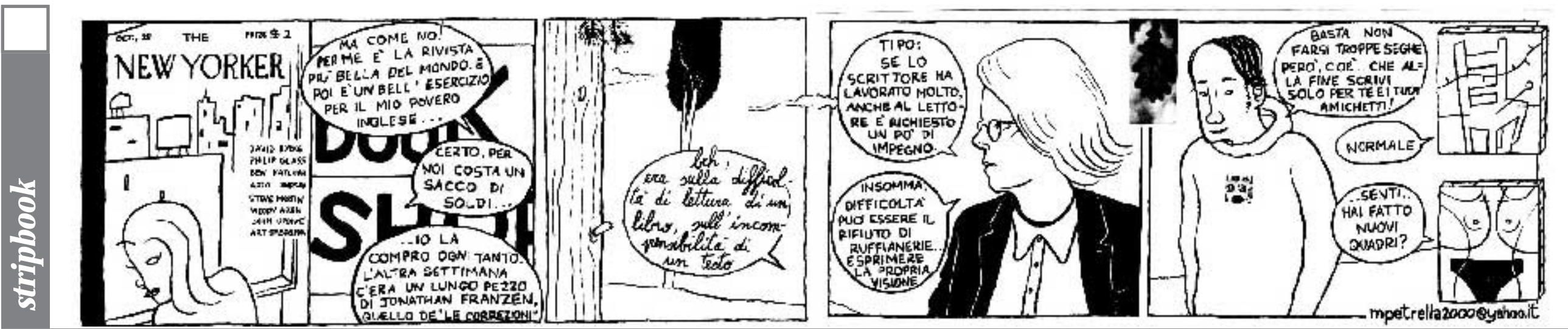
Gorrieri, nella sua analisi, si dilunga sull'istruzione, come fattore decisivo di emancipazione. «La scuola è un bene primario, nella riuscita di un ragazzo contano

le doti naturali e la disposizione all'apprendimento. Ma contano, in misura rilevante, i contesti familiari e ambientali che condizionano fortemente il risultato scolastico, quindi nemmeno le opportunità di partenza sono eguali». Ma come si fa ad avere tutti le stesse condizioni, è un'illusione. «Non sono un vecchio egualitarista - risponde - ma penso che si debba tendere ad accorciare le distanze fra i vari livelli di condizioni di vita nella società. Posso anche disinteressarmi, non affrontare il problema delle eccessive ricchezze, dei miliardari, ma quello che ritengono essenziale è garantire una soglia soddisfacente di benessere».

Negli ultimi anni la sinistra e i governi di cui ha fatto parte hanno pensato che lo strumento principale per la redistribuzione del reddito fosse la politica fiscale. La strage che fanno ma sono drammaticamente assenti, poco interessati alle implicazioni politiche dell'ingiustizia sociale». I sindacati? «Spero che ritrovino l'unità sui grandi temi. Sull'art. 18 non mi sarei diviso. Se la Confindustria vuole licenziare senza giusta causa avrei chiesto un indennizzo da 12 a 36 mensilità e poi si vedeva come avrebbero reagito gli industriali. Se posso permettermi un suggerimento i sindacati dovrebbero fare più attenzione alle politiche sociali, alle prestazioni del Welfare, combattere per l'aumento dei bassi salari perché questa è la politica giusta per fronteggiare la povertà e garantire reddito e dignità alle persone».

Diciamo la verità, lei è un nostalgico, un passatista. Non sente l'aria di modernità riformatrice che spira nel Paese? «Forse è vero, sono un nostalgico. Se modernizzazione significa far le parti tra disuguali, non intervenire sulla distribuzione del reddito e sulla garanzia di altri beni primari come l'istruzione e il lavoro, se questa è la modernizzazione io allora sono antiquato come Norberto Bobbio, per fortuna, che continua a ripetere come il carattere fondamentale della sinistra vada ricercato nella libertà e nell'uguaglianza».

Parti uguali fra disuguali di Ermanno Gorrieri Il Mulino pagine, 165 euro 9,50



Rocco Carbone

Nel fluviale romanzo dell'australiana Christina Stead l'apprendistato alla vita di una giovane americana tra le due guerre

«Letty Fox», apologia del presente quotidiano

L'eroina eponima di questo fluviale romanzo (oltre settecento pagine) della scrittrice australiana Christina Stead (1902-1983) deve la sua identità più evidente al fatto di occupare, con il proprio ininterrotto racconto, con le continue divagazioni, riflessioni di cui è capace l'intero arco narrativo nel quale la storia si sviluppa. C'è qualcosa di molto ambizioso, quasi megalomane, in questo voler ricondurre a un unico punto di vista, un esclusivo filtro attraverso il quale le numerose vicende vengono chiarite, una narrazione che si sviluppa nell'arco di qualche decennio e di luoghi diversi (New York, Londra, Parigi), e nel quale appaiono e prendono forma una miriade di personaggi, la cui sorte viene minuziosamente seguita. Fin dalle prime pagine, questa ambizione agisce per contrasto. Nel senso che *Letty Fox* si presenta al lettore come un romanzo di impianto tradizionale, e in quanto tale crea alcune aspettative, che non sempre verranno appagate. Laddove ci si

aspetterebbe un'evoluzione consequenziale del plot, c'è sempre l'insistito commento della giovane protagonista a rilanciare, in qualche modo, la posta in gioco, e a fare credere a poco a poco che lo sviluppo lineare, pure perseguito con tenacia, non è poi tra le principali preoccupazioni dell'autrice. La quale sembra, nei passaggi cruciali, più intenzionata a porre in primo piano il grande tema che le sta a cuore, e che è quello dell'apprendistato alla vita di una giovane americana tra le due guerre. La curiosità nei confronti del mondo che la circonda con cui la ragazza Letty si presenta è di tipo onnivoro, e insieme autoreferenziale. Tutto ciò che la riguarda al presente, o potrebbe riguardarla nel futuro radioso a cui aspira, viene ricondotto a una visione egocentri-

ca. Potremmo chiamare questo egocentrismo una delle tante forme di individualismo americano, a cui tanti personaggi della letteratura statunitense ci hanno abituati. Di questo individualismo, l'eroina del romanzo ha con sé una grande ambizione, e insieme la consapevolezza precoce di poter contare soltanto sulle proprie forze. Anche il tempo che Letty ha a disposizione, quell'ampia prospettiva davanti a sé di cui solo un adolescente può aver fiducia, viene vissuto, in questo senso, come costante minaccia. Tutto va fatto il più presto possibile, non bisogna lasciarsi scavalcare dagli eventi; la società è un sistema

fondamentalmente ostile, in cui creare alleanze è il modo più efficace per ottenere un'indipendenza duratura. Nelle grandi speranze di Letty, sono gli uomini a essere al centro del suo esclusivo interesse. Non che la ragazza pensi tradizionalmente di sistemarsi da brava moglie con prole, al contrario. La vediamo studiare, interrogarsi su quali libri leggere, quali spettacoli teatrali da non perdere, e così via, ma moltissimi di queste curiosità sono finalizzate alla conquista di un partner. È una vera e propria guerra tra i sessi, sulla quale la protagonista ha le sue idee, chiare fin dall'inizio: «Sono arrivata alla

conclusione che la lotta è inevitabile e che su certe realtà dell'amore tra uomo e donna è meglio tacere». Al polo opposto dell'universo maschile troviamo quello della famiglia. L'ambiente familiare, nella infinita gamma di relazioni, legami di sangue, ostilità, contrapposizioni, viene esplorato dalla Stead con una curiosità quasi da entomologo. Pur nel suo continuo affannarsi alla ricerca di un proprio posto nella società, è sempre alla famiglia che Letty ritorna, per affidare a essa le proprie osservazioni, la paura di essere imbrigliata in un sistema di convenzioni che, in quanto giovane emancipata, considera non più al passo coi tempi, e insieme quella di non riuscire a farsi largo se non creando una nuova alleanza, affine alla prima. È questo conti-

no avvicinarsi e allontanarsi dalle convenzioni che alla fine crea, nell'evolversi del romanzo, una particolarissima forma di attaccamento al presente di cui si narra, agli accadimenti quotidiani così doviziosamente raccontati e chiosati, e che intacca lo svolgimento lineare, quella patina di romanzo solidamente costruito in un «prima» e un «dopo». Proprio per questa ragione, il romanzo non può chiudersi con qualcosa che potrebbe essere la fine di questo apprendistato, una sorta di somma conclusiva in cui si mettono a confronto i «pro» e i «contro», ma al contrario, ancora una volta, con il presente quotidiano che Letty, ormai sposata, vive. Quel presente a cui proprio le righe finali del romanzo sono dedicate: «...non penso neanche lontanamente che questa sia la fine della storia, ma non sono un'indovina. Posso solo affrontare le situazioni via via che si presentano. *On s'engage e puis on voit*. Forse è solo che a me piace vivere. Di certo mi espongo alla vita; la lascio entrare. Non sto a domandarmi: «Questa cosa durerà?» Si tratta di tirare avanti (e già non è poco!) mantenendo un certo orgoglio».

Letty Fox di Christina Stead Traduzione di Adriana Bottini, con un saggio di Tim Parks Adelphi pagine 734, euro 22